

Sezione Poesia

GIURIA:

*Domenico Astengo,
Graziella Corsinovi,
Giulio Fiaschini,
Luisa Madini,
Silvio Riolfo Marengo,
Adriano Sansa*

Motivazione della giuria

In una dimensione di crescente intensità espressiva, con immagini e articolati ritmi lirici, la poesia fa emergere con commossa partecipazione la necessità di velare con “benevolo inganno” e complice la luna, la verità che “ci rapisce al tempo”.

Benevolo l'inganno

*In luna crescente nessuno muore
dicevi, Fausto, per rassicurarmi
e sembravi convinto
dalla disposizione delle rughe e
nel gesto di rimboccare le maniche
della camicia a quadri color muschio
ma il tuo volto frondoso come un olmo
(e come un olmo: d'aria e di lievi scrocchi)
tradiva l'irridere degli occhi*

la verità ti cresceva dentro

la sapeva ogni filo della barba

*(ti avevo mostrato una foto stinta
di G.B. Shaw, ancora non del tutto
incanutito – ma che ti dissi a fare
dell'Irlanda e del vegetarianesimo?
notasti solo è stato un giusto, è morto
il due novembre e l'anno che sono nato io)*

*la sapeva la finestra socchiusa
incardinata negli assi dell'abete
- che ancora trattenevano memoria
della verde stagione verticale -
le verità che ti rapiva al tempo.*

*E bene la sapeva anche la luna,
che t'aspettò paziente al suo calare;
mio caro amico, come te fu lieve e
benevolo l'inganno che tendeste,
tu e – complice tua – la luna piena.*

Motivazione della giuria

Chiamati per nome ad uno ad uno i giocatori del Grande Torino rispondono dal fondo degli anni e della nostra memoria. Il loro volto ricompare e si colora del rosso granata, un po' come nella poesia di Saba i rosso-alabardati di Trieste risaltano sul verde del campo. Con nitore e semplicità la poesia è capace di commuovere chi ha il ricordo della tragedia di Superga ma di suscitare l'emozione anche nel lettore che non l'abbia vissuta, grazie alla concretezza delle immagini e a un gioco verbale mai freddo né fine a se stesso.

4 Maggio 1949

Loro non ci sono più,
Bacigalupo, Ballarin, Maroso
e non cercateli fra le mie rime sparse
ma lassù in alto, lassù
fra le nuvole perse
del cieli di Torino.
Loro non ci sono più
Grezar, Rigamonti, Castigliano,
ma ci sono stati, ci sono
e se chiamati, loro
rispondono da lontano
in coro con Menti secondo,
Loik e Gabetto.
Forse è stato detto,
ma non è cosa certa,
giocano sempre in trasferta.
Che destino strano
è chiamarsi Valentino,
a Torino,
Valentino Mazzola,
o capitano! Mio capitano!
E ancora Mazzola e Ossola.
Il vagare di una tonica
fra Ossola e Mazzola
spacca e confonde la rima
nella parola.

Non voglio sapere
in questo tempo che se ne va
né il come né il perchè.
Quelli che sono morti
non sono andati via
tra singhiozzi di un bambino.
Sono nell'ombra che rischiara al mattino
e vivono nei tramonti struggenti
rosso granata di Torino.

Motivazione della giuria

Gioia e dolore, vita e morte nella dimensione del tempo sono i temi della poesia di ogni epoca. L'autore li affronta muovendosi tra originalità ed echi della tradizione. Il componimento riesce a svolgersi con equilibrio in questo difficile spazio, coinvolgendoci con le precise immagini e rendendoci partecipi del sentimento di comunione cui aspira.

A una finestra

La fissità dei monti taglia il nero
forse di una burrasca. Qui il sereno
che azzurra ancora i vetri. Nella piazza
un crocchio che s'avvia
la coppia sola che ritorna, un vecchio
seduto che sonnecchia.
Quest'altro giorno incerto che tu vedi
chi se ne va chi viene chi rimane
la stessa identità che si rimescola
in lontananza senza una parola
è tutto quello ch'era già passato
è tutto quello che potrà accadere
ed ognuno che sa l'azzurro e il nero
che troverà domani che gli resta.
Una sola non basta, son le tante
vite che cuce la memoria
di cimosa in cimosa ad una ad una,
son gli istanti d'intesa, le consegne
di dolore in dolore, gioia in gioia
e sono solo i giorni che tu intendi
come se fossero gli ultimi che vivi
a tramutare il tempo in esistenza,
il tempo che ci unisce e ci separa.

Sezione Narrativa

GIURIA:

*Giovanni Farris,
Sergio Giuliani,
Simonetta Lagorio,
Bruna Magi,
Roberto Morando,
Stefano Verdino*

Motivazione della giuria

E' un racconto d'attualità sul tema del terrorismo dell'ISIS, costruito in modo originale sull'ultima testimonianza di un mancato terrorista consegnata su un cellulare con una batteria che si sta scaricando. Si apprezzano la qualità di costruzione e il ritmo allarmato della scrittura.

Io non ho ucciso

40%. Sfiutati.

Aisha guarda il telefonino. Un vecchio modello. Lo schermo rotto in più punti.

Usato per l'ultima volta a migliaia di chilometri di distanza.

Ventisei giorni. Ventisei giorni prima di trovare il coraggio di aprire la tasca del giubbotto in cui l'aveva nascosto. Ventisei giorni, seicentoventiquattro ore. Seicentoventiquattro ore di attesa. Sospesa tra il bisogno disperato di ascoltare e il terrore.

Con quell'oggetto tra le mani, il suo corpo inizia a tremare. Il cuore pulsa sempre più in fretta. Sempre più assordante, in testa, nelle orecchie. I respiri, più corti, più frequenti. Non può rimandare, non più. Si siede sul divano in soggiorno.

Schiaccia il tasto di accensione.

Compare direttamente la schermata home, nessuna password.

Apri l'icona memo vocali.

Quattro registrazioni.

Seleziona la prima, quella salvata come sfiutati.

Appoggia il dito sul tasto play. Preme. Il suo respiro si ferma. Gli occhi si chiudono.

All'inizio un fruscio, poi il suo cuore viene chiuso dalla morsa di una voce.

Io non ho ucciso, mamma.

Non è stato facile, sai. Ci sfamano per allenarci ad ammazzare. Ci creano dei nemici da odiare.

A casa la morte era astratta, distante, inoffensiva. Qui, quando mi sveglio, lei mi guarda. Mi rimane addosso tutto il giorno. Entra nel mio letto e urla nei miei sogni. Qui la morte ha un volto. Ha il volto di quei compagni che non tornano a dormire la sera. Sai che si muove? Non è ferma, non subito. Ha il movimento innaturale di tutti quei corpi che ho visto accasciarsi a terra, tutti nello stesso modo. Ha il suono di spari di fucili, di calci ripetuti contro le ossa, di gemiti di sofferenza, di respiri che si affievoliscono fino a sparire. Ha il sapore della paura, della vendetta, della minaccia.

Ci sono degli addestratori. Si sono impossessati del mio tempo. Eseguo ordini giorno e notte. Urla, odio, violenza. Osservo il mio corpo obbedire, allenarsi, picchiare, sparare. Controllano ogni nostro movimento. Non controllano nessun mio pensiero.

Non ho ucciso, mamma. Ci sono riuscito. Negli addestramenti non sbaglio mai. Anche nei percorsi. Corro e striscio per terra. Devo colpire alcuni bersagli ed evitarne altri. Tutti commettono degli errori, solo io, non sbaglio mai. Il tiratore scelto, così mi hanno soprannominato.

Ti ricordi mamma quella sera alla fiera? Quando avevo vinto Winnie the Pooh per Yasmeen? Tre spari tre centri.

Vogliono che faccia parte dei plotoni di esecuzione. Mi mettono un fucile in mano, urlano il mio nome e quello di altri. Ci portano davanti ad un muro. Davanti a noi ci sono delle persone bendate. Inginocchiate. L'ultima volta erano dei ragazzi. Se solo uno di loro rimane vivo, uccidono uno di noi. Qualcuno ha sempre centrato il bersaglio anche per me. Io so di aver sempre solo sfiorato la loro pelle. Li ho solo sfiorati, mai uccisi. Mi credi vero mamma?

Quando un proiettile colpisce qualcosa di inanimato per me è come un gioco. Una sfida. Concentrazione e precisione. Come durante quella caccia al tesoro organizzata dalla scuola. C'era la sfida con l'arco. Toccava a me. Il punteggio assegnato era alto. Ho respirato più volte a fondo. I pensieri si sono rallentati fino a cessare. Le urla dei miei compagni. Tutto si è spento e siamo rimasti io, l'arco e la freccia. Insieme alla freccia è partita l'energia di ogni cellula del mio corpo. Ed è volata, sostenuta da milioni di molecole di aria, per fermarsi là, dove il mio unico pensiero la stava aspettando, al centro.

Come posso mamma io creare un pensiero per colpire un cuore che batte? Un cuore forse di quattordici anni come il mio?

Perché sono finito qui? Perché hanno preso proprio me? Esiste una guerra? Perché è capitata addosso a me? Ma quali nemici ho? Quali nemici abbiamo?

Se sono sopravvissuto ai campi di addestramento lo devo soprattutto al Karate. La cintura marrone mi ha salvato. Tutte le volte che un calcio violento affonda nei miei addominali, recluto ogni singola fibra muscolare e attutisco l'impacto. Tu avevi insistito molto perché mi iscrivessi. Che bello pensarti mentre mi sorridevi, orgogliosa. La vita senza sorrisi è come un abito difettoso, difficile da indossare, impossibile da mostrare.

Sento dei passi. Stanno arrivando.

Fruscio, click. Silenzio.

Aisha si porta il telefonino sul cuore. Tutta la sua muscolatura si contrae. Il suo corpo fa nascere un urlo di disperazione. Un urlo che parte dalla pelle. Entra nei muscoli. Violenta ogni cellula del corpo. Invade il cuore. Soffoca il cervello. Arriva in gola. Non esce nessun suono. E' troppo immenso. Si trasforma in un urlo muto. Ma non basta. Vuole spazio. Si gira e si abbatte impietosamente su di lei.

30%. Un sorriso.

E' un settembre piovoso. Aisha accompagna i due figli a scuola. La pioggia insiste sul velo che le copre il capo. L'aria lavata dalle gocce è più leggera, profuma di erba e terra bagnata. Ma l'ossigeno stenta a superare i suoi polmoni. Ogni gesto è una fatica insormontabile. Il suo avanzare è lento, strascicato.

Da due mesi il marito è via. Il lavoro di manutenzione sulla piattaforma petrolifera gli garantisce uno stipendio invidiabile, a volte però si assenta per mesi. Ogni giorno i suoi figli, Hassan e Yasmeen, le chiedono di Alì. La risposta è la stessa che ha dato al marito: Alì è ospite dello zio e lo aiuta nel suo hotel durante il periodo di alta stagione.

Aisha entra in casa. Stende il tappetino e si concentra sulle preghiere. Poi si alza. Va in camera e prende il cellulare, non il suo. Quello che era stato tra le mani di suo figlio, Alì. Le stesse mani che lei aveva tenuto tra le sue. Quante, quante volte? Vieni qui Alì, dammi la mano. Come a volerlo proteggere da tutto. Ma quel tutto non è bastato. Perché in quel tutto lei non era inclusa.

Accende.

Schermata home.

Applicazione memo vocali.

Secondo messaggio. Un sorriso.

Ho caldo. Non solo perché siamo in Agosto, ho caldo dentro. Penso di avere la febbre. Da giorni. La ferita ha i bordi sempre più gonfi, più rossi e da ieri fuoriesce qualcosa di giallastro. No mamma, non oscurarti in volto, è solo una piccola ferita alla gamba. Ho tolto con le mie mani il proiettile. Ho messo le dita tra i muscoli, e l'ho trovato. Poi ho avvicinato i lembi di pelle e ho schiacciato forte, fortissimo. Dopo un po' ha smesso di sanguinare.

Sorridimi, mamma. Nella vita di prima i sorrisi avevano un valore relativo, come l'acqua che si può bere tutte le volte che arriva la sete. Ho scoperto che alla fame ci si può abituare, la sete ossessiona. Anche il bisogno di tenerezza ossessiona.

Faccio fatica a respirare. Qui l'aria arriva a fatica, sporca di sabbia e di sangue.

Ho voglia di parlarti, chissà quante volte ti sarai chiesta perché non mi facevo vivo. Chi mi ha dato questo cellulare aveva il volto coperto. Non c'è nessuna scheda telefonica dentro, non posso chiamarti. Non ho neanche il caricatore ed è rimasto un 30% di batteria. Quanto vorrei dirti che sono vivo. Che ho fatto tutto quello che mi avevate detto. Sono sceso dall'aereo, ho preso i bagagli e sono uscito. Ero così felice di poter conoscere lo zio e di visitare il posto dove tu e papà siete nati. In aeroporto ho cercato il ragazzo con in mano il cartello su cui c'era il mio nome. Era un ragazzino più o meno della mia età. Non mi ha salutato. Uno sguardo sfuggente. Mi ha accompagnato all'auto. Si è seduto sul sedile anteriore vicino al conducente. C'erano altri due uomini, uno alla guida. Mi sono seduto dietro. Vicino a me un uomo. Alto, muscoloso. Nessun saluto. Un'occhiata veloce. Qualcosa di vagamente familiare. Nessuno parlava. Dopo circa mezz'ora di viaggio, l'uomo seduto al mio fianco mi ha immobilizzato, e mi ha fatto un'iniezione nella coscia. Ho perso conoscenza.

E' strana la mia voce, vero mamma? Roca e strascicata, mi brucia la gola. Rimbomba, forse per le pareti di questa cella.

Mi hanno promosso? Lo so quel quattro di scienze, in un liceo scientifico poi. Non preoccuparti mamma, recupero appena torno.

Ora ti devo lasciare. Non ho più voce e l'aria che passa in gola sembra una lama affilata.

20%. Andavamo bene.

Ventisei giorni prima. I ragazzi sono a scuola. Lui si avvicina. Suona. Lei gli apre. L'uomo entra in casa, per la prima volta. Nessun rumore. Sono soli. Lui osserva il bel soggiorno, la vista sul giardino. Riconosce i tappeti. Lo stesso profumo. Di pomeriggi passati a giocare insieme. Si guardano per un attimo. Lei distoglie lo sguardo. Troppe lacrime non ancora scese. Cosa vuoi da me, gli dice tagliente, hai avuto tutto. E mi hai condannato. Almeno mi avessi uccisa. No, mi hai condannato a vivere. A vivere con la morte dentro. Vattene via, sparisci. Per sempre.

Lui le mette una mano sul mento. Le solleva il viso. Dentro a quegli enormi occhi verdi la tenerezza, prima. Ripugnanza e odio, adesso.

Non potevi scegliere, le ricorda.

Mette la mano nella sacca e prende un cellulare. Un vecchio modello. Lo schermo rotto in più punti.

Lo posa sul divano. Si rivolge a lei un'ultima volta: memo vocali, lo trovi lì.

Lei è girata e le mani le coprono il viso.

Lui inspira quel profumo per l'ultima volta e esce chiudendo la porta.

Lei prende in mano quel telefono. E' troppo. Troppo per riuscire a continuare a vivere. Allora corre in camera da letto. Apre l'armadio e lo nasconde dentro alla tasca di un vecchio giubbotto di sua figlia.

Andavamo bene.

Avevo sette anni. E sono salito su quel barcone. Quanta acqua separa l'Africa dall' Italia? Troppa. Io voglio fare l'ingegnere. Per costruire un ponte. O un tunnel sott'acqua. Lunghissimo. Con gli hotel e dei ristoranti. Almeno ci andiamo a piedi in Italia. Gli italiani ci salvano in mare. Ci hanno salvato a migliaia. Vedrai, mamma, non costruiranno un muro sul mio tunnel. E noi andiamo e torniamo, tutti. Come ci pare. Gli scafisti diventerebbero conducenti di bus. O taxisti, per chi ha qualche soldo in più.

Io non voglio più tornare in quelle case dove mi hanno messo i primi due mesi, ero nel Nord Italia. Ricordo la fame e il freddo. L'abbandono. L'attesa. Aspettavo che mi dicessero se andavo bene per loro, per gli italiani.

C'erano delle donne nella nostra casa. Anche loro in attesa. Alcune venivano obbligate ad uscire. Sì, erano obbligate, perché le sentivo piangere. Quando uscivano dovevano salire sulle auto. Nelle auto c'erano degli uomini. Partivano. E poi le riportavano. Tu mamma sei dovuta uscire?

Poi papà ci ha riuniti tutti: io, te, lui, Yasmeen e Hassan. Ma gli italiani hanno detto che non andavamo bene. Allora siamo diventati delle ombre.

Ci siamo nascosti in quella casa diroccata lungo il torrente, ricordi mamma? Dove io e Yasmeen giocavamo a buttare i sassi nell'acqua dalla finestra. Avevo insistito tanto per avere un pallone. Ma era rumoroso, scusa mamma. Ora lo capisco.

Un giorno ho spiato papà. Andava all'angolo del negozio che c'era poco più avanti. Si chiamava Naturasi. Lui si metteva vicino all'entrata. E chiedeva l'elemosina.

Io avevo sempre fame, sempre. E mi sentivo in colpa. Perché non siamo come le piante? Avessi potuto risolvere quella fame bevendo. Ci sarebbe stato il torrente da bere. Così papà avrebbe passato tutto il tempo a giocare con noi.

Ricordi che festa quando papà ha trovato il lavoro? Il cuore ci scoppiava di gioia. Ma poi papà è sparito. Usciva al mattino quando dormivo e rientrava la sera quando dormivo di nuovo. Sempre. Tutti i giorni. Aveva le mani tagliate. Si trascinava quando tornava. Non riusciva più a raddrizzare la schiena. Le ginocchia erano sempre piegate. Poi un giorno ha iniziato a tossire. Prima arrivava la tosse e poi entrava lui. Per mesi. Io volevo andare a lavorare al suo posto. Te lo dicevo tutti i giorni. Volevo salvare il mio papà.

Per fortuna ci ha salvato lo zio. Lo zio che ha trovato il lavoro sulla piattaforma a papà. Che meraviglia mamma. Ti ricordi quando uscivi e andavi nel negozio a fare la spesa? E noi potevamo mangiare tutte le volte che avevamo fame? Non ci era mai successo, neanche prima di arrivare in Italia. Mamma e quei guanti per l'inverno. Il caldo in casa.

E poi gli italiani hanno detto che andavamo bene. E allora ho scoperto che in Italia c'è tanto sole fuori e il cielo è proprio azzurro.

Da qualche settimana non vedo di nuovo il cielo. In questa cella non ci sono finestre. Non c'è spazio per camminare. Così rimango coricato per tutto il giorno.

E quando loro arrivano io scappo via. Prendono questo corpo e lo portano in una stanza. Io mamma non vado con loro. Scappo via.

Ti ricordi quando Hassan aveva messo il pidocchio in mano alla cassiera del supermercato? Ecco io vado lì e rido.

La batteria è scesa ancora. Mi è più facile spegnerlo se so di poterlo riaccendere.

10%. Lo zio.

10 % di batteria, mamma.

Ricordati, quando ti alzi al mattino e non rifai il mio letto, quando rientri a casa dopo aver portato i miei fratelli a scuola, quando prepari la tavola con un piatto in meno, ricordati mamma che un unico sentimento deve occupare i tuoi pensieri. Orgoglio. Orgoglio per quello che non ho fatto. Non ho ucciso. Io non ho ucciso. E per quello che avrei sicuramente fatto se

avessi potuto scegliere: sarei venuto qui. Qui, per salvare te, Yasmeen, Hassan e papà. Qui, per poterci sfamare. Qui, per farci dire che andavamo bene. Qui, per giocare a pallone all'aperto. Qui, per sederci dietro ad un banco di scuola. Qui, per gli amici. Qui, per il tuo sorriso, che non deve sparire mai. Mai.

Non riesco più ad alzarmi dal letto. Non riesco a prendere il piatto che appoggiano per terra. Ho pochissime forze. Ma lo rifarei, rifarei quello che ho fatto. Era circa una settimana fa. Quella mattina mi hanno chiamato in un'enorme stanza. E' il tuo momento Alì. Ora puoi vendicarti di tutto. Tutte le ingiustizie che hai subito. E mentre parlavano mi imbottivano di esplosivo. Tu corri Alì, corri verso il confine. Loro sono nascosti, e tu li potrai uccidere tutti. Ma di cosa mi devo vendicare mamma?

E così mi hanno fatto salire su un camion. Abbiamo viaggiato per tante ore. Poi mi hanno fatto scendere e mi hanno abbracciato forte. Mi hanno incitato. Hanno detto che erano fieri di me.

Ho iniziato a correre. Correvo e avrei voluto correre via da tutto. Da quella sabbia, da quel sole, quelle persone, quell'odio, quella paura. Ho iniziato a correre. E poi ho chiuso gli occhi mentre correvo. E non so dirti in quale direzione stessi correndo. Hanno capito. Hanno capito che non mi sarei fatto esplodere.

Io non uccido, mamma. Non mi manca il coraggio. Ci vuole più coraggio a tornare indietro. Senza essere esplosi.

Così mi hanno sparato loro. Ho sentito un dolore lancinante alla gamba e mi sono buttato a terra. Il resto non lo ricordo.

Mi sono risvegliato qui, in questa cella. E gli stessi che prima mi addestravano ora sono i miei carcerieri.

Non so perché non mi abbiano ancora ucciso. Forse perché sono certi che morirò lo stesso. O forse per quell'uomo.

Lo stesso che mi ha portato questo telefono. Lo stesso che era seduto al mio fianco in auto quando sono arrivato. Lo stesso che, mentre stavo riprendendo coscienza dopo l'iniezione, mamma, parlava al telefono con te.

Ho sentito più volte che pronunciava il tuo nome. Aisha, ti diceva, hai fatto bene a seguire il mio consiglio e a iscriverlo a Karate. E insisteva, che sì, avevi preso l'unica decisione possibile.

Che il lavoro sulla petroliera che lui aveva trovato a papà aveva salvato la famiglia. E che le persone giuste rispettano gli accordi.

E che lui, tuo fratello, era molto orgoglioso di te.

Motivazione della giuria

Il Racconto presenta l'ultimo periodo della vita di Segantini nel 1899, intrecciando elementi reali a ricostruzioni ipotetiche. Testo articolato che alterna abilmente arte, biografia e invenzione.

Sempre più su

Maloja, Engadina, settembre 1899

«Però!» esclama Alberto Grubicy, il gallerista. «Non mi aspettavo proprio che quassù ci fosse già l'illuminazione elettrica. Perfino da noi in città è ancora cosa rara.»

La luce si riversa a fiotti dai lampadari di cristallo, fa brillare le posate d'argento e i fregi dorati sui piatti messi in tavola. Bice sorride, additando i tavoli da cui viene il brusio di chiacchiere in tedesco, inglese, francese.

«I milanesi credono che Maloja sia il posto più sperduto della terra. Invece guarda lì! Il bel mondo ha scoperto l'Engadina. Chi ha costruito l'hotel non badava a spese. Ci hanno perfino installato quell'aggeggio, come si chiama?»

«Ascensore» risponde Giovanni in tono brusco. «Io questa gente non la capirò mai. Vengono in montagna per fare esercizio fisico, o almeno dicono così: facessero le scale, almeno!»

Grubicy strizza l'occhio. «Perfetto! Così devi parlare, se incontri qualche giornalista. Queste sono le frasi che si aspettano da te: un genio selvaggio, che insegue solo la sua arte e disprezza le comodità della vita moderna.»

«Non sarò un genio, ma selvaggio sì» brontola. «Non ho neppure una cittadinanza, e sembra non ci sia modo di ottenerla. Se poi la famiglia Kuoni ci butta fuori dallo chalet perché non paghiamo l'affitto, dovremo andare a vivere nei boschi.»

«Qui dentro puoi trovare soluzione a tutti i tuoi problemi.» Grubicy accenna alla folla cosmopolita che siede agli altri tavoli. «Industriali, banchieri, nobildonne: hanno montagne di denaro. Un genio apolide troverà dieci ambasciatori disposti a dargli un passaporto. E perché non cercare un mecenate più munifico di me, pronto a pagare tutti i tuoi debiti?»

Un cameriere comparso silenziosamente alle sue spalle versa altro vino, il cui riflesso rosso si spande sulla tovaglia immacolata. Bice alza il calice.

«Brindiamo al mio Segante! Sono orgogliosa di lui perché non striscia attorno a questa gente in cerca di favori. E se qualcuna di quelle smorfiose ingioiellate si prova a rubarmelo, la uccido.»

«Uomo fortunato!» commenta Grubicy. I bicchieri si toccano emettendo un lieve tintinnio.

«A cosa stai lavorando adesso?» aggiunge il gallerista in tono che vuole sembrare indifferente, dopo avere preso qualche cucchiata di consommé. «Niente donne discinte appese a un albero, spero! Quella roba non piace a nessuno.»

«Ma se è piaciuta perfino al Francesco Giuseppe, *cirùla!*» ribatte Giovanni. Quando va in collera, nel suo eloquio riaffiorano espressioni dialettali.

«L'Imperatore è un caso a parte, io sto parlando degli acquirenti. Quelli sono abituati a vederti dipingere pecore, vacche e contadine vestite. Per loro le Cattive Madri è un quadro astruso,

troppo simbolista.» Fa una risatina. «Si può sapere che senso ha?»

«Te l'ho spiegato, sacramento! Il poemetto di Illica: guarda qui!»

Il gallerista inforca il pince-nez per leggere il foglietto che Giovanni ha buttato sul tavolo.

«Così la Mala Madre in valle livida sospinta, vaga per ghiacci eterni ove non è ramo verde o fior che sboccia. Non dié germogli di materne cure, l'anima tua...” Glielo rende con una smorfia. «Poesia mediocre, che non attira.»

«Lo dici tu! Le trovate di Illica sono stupende. Guarda cos'è riuscito a farne Puccini, nella Bohème!»

«Non attira.» Prosegue come se non l'avesse sentito. «Anzi, respinge. Prendiamo questa frase: “non dié germogli di materne cure, l'anima tua.” Credi che piaccia alle signore della buona società? Molte non hanno figli. Quelle che ne hanno, non si sognano neanche di prendersene cura: li affidano alla balia. “Cattive Madri” è un'espressione che le fa sentire in colpa.»

«Io non dipingo per le mogli dei ricconi. Dipingo per l'eternità.»

«E allora chiedili all'eternità, i dané, anziché al sottoscritto!»

Bice interviene a stemperare i toni della discussione. «Giovanni non lavora alle Cattive Madri già da un pezzo. E' talmente impegnato con il Trittico! I quadri sono quasi finiti.»

«Sono curioso di vederli.» Grubicy si rivolge al pittore. «Non hai con te qualche bozzetto?»

Giovanni fruga nella tasca del panciotto di lana scura e ne trae qualche cartoncino. Il gallerista li guarda con attenzione. Dopo una lunga pausa torna ad alzare gli occhi, sbalordito.

«Che meraviglia! Quanto sono grandi le tele?»

«Più di tre metri.»

«Vendere quadri di quelle dimensioni non è facile, ma trovando l'acquirente giusto si può fargli sborsare una bella cifra. Ti toccherà una percentuale sostanziosa.» Torna a chinarsi sui cartoncini. «Vita il primo, Natura il secondo: il terzo come si chiama? Scrivi talmente male che non si capisce.»

«Morte.» La parola cade sulla tovaglia come una macchia nera.

«E' bellissimo e terribile!» sussurra Bice. «Rappresenta un funerale di montagna. Sulla neve una slitta attende la barella che gli uomini trasportano, mentre una donna piange. E la nuvola... non sono molto religiosa, sai, ma quella nuvola sembra davvero Dio!»

Grubicy batte sulla spalla del suo protetto. «Bravo! Il pubblico apprezza sempre le belle scene di montagna. Questo Trittico sarà il capolavoro di Giovanni Segantini.»

Terminata la cena, il gallerista ha proposto di chiamare una carrozza e farsi portare allo chalet per esaminare le tele. Giovanni ha rifiutato.

«Non credere che ci sia la luce elettrica, da noi! Un uomo pieno di debiti non se la può permettere.»

Grubicy ha colto l'allusione: con un sospiro gli ha messo in mano il solito assegno.

La strada non è breve fino allo chalet, ma la luna piena s'è affacciata sopra le montagne e il suo riflesso trasforma il lago in uno specchio d'argento. Bice s'è voltata a salutare il gallerista venuto a congedarsi sulla porta del Maloja Palace. Lui ha agitato la mano e s'è affrettato a rientrare. Le code della marsina gli ondeggiavano intorno come ali di corvo, al vento freddo della sera d'autunno.

«In fondo è un brav'uomo» commenta lei. «Non trovi?»

«E' solo un mercante» replica Giovanni in tono brusco. «Dei due fratelli Grubicy, è quello che di arte ne capisce meno. Peccato che Vittore non si occupi più della galleria! Era un rompiscatole, ma con lui si poteva ragionare.»

Camminano tenendosi a braccetto. Lei sbircia il suo profilo che si disegna sullo sfondo del lago: tra i capelli agitati dal vento la fronte è aggrottata.

«Sei furibondo, vero?»

Lui sogghigna. «Ti sembra strano, Bicetta? Sì, m'ha fatto rabbia sentirlo parlare così delle Cattive Madri. Non ha il diritto di impormi i suoi gusti, o di buttare fango sulla mia opera migliore.»

«Migliore anche del Trittico? Sciocchezze! Quello è il tuo capolavoro, ha ragione lui.»

«L'ultima opera è sempre la migliore: l'artista che non può più dire così ha smesso di evolvere, è finito. Qual è il motto di un vero artista, mia cara?»

«Sempre più su!» sorride lei. «Te l'ho sentito dire mille volte: e tu lo fai, Segante. La tua evoluzione è appena cominciata.»

«Speriamo.» Scuote la testa. «Però succede, a volte, che un soggetto continui a chiedere di essere dipinto. Le Cattive Madri è così: me lo sogno perfino. Quando apro gli occhi mi viene voglia di prendere la tavolozza e rifarlo da capo.»

«Già fatto, caro» sospira Bice. «Quanto t'ho visto lavorare a quello sgraffito color azzurro livido! In quei giorni sembrava che per te non esistesse altro al mondo.»

Il pittore la attira verso di sé. «Per me esisti solo tu, Bicetta mia!» sussurra baciandole la bocca. «Tu dai la vita. Sei la mia vita. Le smorfiose ingioiellate non m'interessano: sono senza viscere, madri mancate. Una contadina che allatta l'ultimo nato vale mille volte di più. O una mucca che lecca il muso del suo vitellino.»

Bice scoppia a ridere. «Che tipo sei! Dipingi una donna con il bambino e una mucca con il vitello. Il risultato lo chiami "le due madri"! Ti sembra carino? Non credi che una donna possa sentirsi offesa?»

«Perché?» Sembra sinceramente stupito. «Entrambe, donna e mucca, amano il frutto del loro ventre. E' quell'amore a renderle così belle. Le Cattive Madri non hanno accettato di soffrire, di ridursi a involucro che si lacera per generare la vita. Sono egoiste.»

«Guarda che ti sbagli, Segante» mormora lei. «Le donne senza figli non sono come dici tu. Molte sono soltanto sfortunate, non hanno mai trovato l'uomo giusto.»

«Mio padre era forse l'uomo giusto? Uno spiantato che se n'è andato via lasciandola da sola. Mia madre non ha fatto tante storie. Lo devo a lei se sono vivo! Se sono...» Addita le montagne che si profilano come un orlo traslucido. «Se sono qui a esprimere i sentimenti della natura. A onorare lei, te, tutte le madri, donne o mucche che siano!»

Riprendono a camminare. Bice non parla più: lo sente in preda a qualche suo fantasma, come sempre quando si tratta di quell'argomento. E' diventato un'ossessione.

«Devo andare su allo Schafberg nei prossimi giorni, per finire quel dannato Trittico» dice lui dopo un po'. «Abbiamo bisogno di denaro.»

«Ma se t'ha appena dato la pensione!»

«Quella miseria basterà giusto per pagare l'affitto arretrato e lo stipendio di Baba. Ci servono altre cose: posate d'argento come all'hotel, vini pregiati, leccornie! Se torna a trovarci Klimt non voglio fare più così magra figura, capito?»

«Klimt non viene da noi per mangiare, caro. Viene perché tu sei un grande artista.»

«Sarà, ma di miseria ne ho fatta già fin troppa! Ai nostri figli non deve mancare niente. Va' a Milano nei prossimi giorni: procurati tutto, in qualche modo pagheremo.»

«Segante, facciamo troppe spese! Siamo pieni di debiti, davvero.»

«Che importa? Questi anni sono troppo preziosi, per i ragazzi e per noi. Non torneranno più.»

«Capito.» Bice sospira. «Mi farò prestare altro denaro da mio fratello.»

La mattina di settembre è fresca. Dalle tazze sul vassoio che Baba sta portando in tavola, nuvolette di vapore danzano nel raggio di sole che entra dalla finestra. I ragazzi trangugiano il latte, addentano fette di pane nero, e non appena placata la fame riprendono a litigare.

«No, questa volta tocca a me!» protesta Mario. Gottardo lo squadra con aria di compatimento.

«Sai spaccare la legna, tu? Sei capace di accendere la stufa? Baba ha bisogno di un uomo che

la aiuti, mentre papà dipinge.»

«E se si alza la tormenta?» rincara Berto. «Comincerai a frignare che vuoi tornare a casa. Sei un piagnone!»

Mario fa per scagliarsi addosso ai due, ma Baba lo afferra per la giacchetta.

«*Per plaschair!* Non fate così, ragazzi. Finite di mangiare, il signor Giovanni sarà qui tra poco.»

Dopo qualche istante, infatti, i passi di stivali da montagna risuonano sulle tavole del pavimento. Il padre afferra al volo una tazza di caffè, la svuota e si rivolge a Mario.

«Sei pronto? Dobbiamo andare, non voglio arrivare lassù col buio. Baba, hai preparato tutto?»

«*Perdunai*, devo ancora rigovernare.»

«Bice ha detto che ci pensa lei. Sbrighiamoci!»

I due schizzano fuori dallo chalet, non senza che Mario trovi il tempo di voltarsi a fare uno sberleffo. Giovanni posa le mani sulle spalle dei figli maggiori.

«Ragazzi, non combinate guai. Mamma va a Milano con Bianca, non starà via più di una settimana. Voi due vedete di studiare: non fate disperare il professore.» Rivolge a Berto un'occhiataccia. «Smettila di ronzare attorno alla nipote del pastore, capito? E' belloccia, d'accordo, ma non voglio guai. Gottardo, tienilo d'occhio.» Il maggiore bofonchia un assenso. Bice li aspetta fuori. Tiene per mano Bianca, che somiglia alla madre come due gocce d'acqua: stessi occhi chiari, guance rosee, capelli castani leggermente ondulati. Giovanni si china a deporre un bacio sulla guancia della compagna.

«Divertiti a Milano, e compra qualche vestito nuovo alla mia principessa.» Solleva tra le braccia la bambina. «Che ne dici, *ninìn?*»

«Sì, purché sia bianco!»

«Candido, come te.» Rende la piccola alla madre, che affonda la mano nella barba del pittore.

«Fa' attenzione, caro. Bada a non prendere freddo!»

Scoppia a ridere. «Ehi, *tùsa!* Non è così che si saluta la partenza del guerriero. Qual è il motto di un vero artista?»

Bice sorride tra le lacrime. «Sempre più su!»

«Sempre più su!» gridano i ragazzi.

Carezza ancora la figlia, mette lo zaino in spalla e s'incammina dietro a Baba e Mario. Fingal, il cane di razza Sennenhund, saltella festoso attorno al gruppetto.

Prima che lo chalet scompaia alla sua vista, Giovanni si volta. Tutti e quattro sono ancora lì a sbracciarsi in cenni di saluto. Gli arriva l'eco di voci che gridano: «Sempre più su!»

Che bella famiglia abbiamo messo insieme, pensa commosso. Sarà un po' strana, con Bice non siamo neppure sposati, però siamo felici. Agita il cappello in aria e riprende il cammino. Fino allo Schafberg sono sette ore di marcia. Per fortuna le tele e i bagagli pesanti sono già stati portati su dai montanari.

Il vento fischia attorno alla baita, s'infiltra nelle fessure tra le assi e fa ondeggiare la fiammella della lampada a petrolio. Giovanni si gira e rigira sul lettuccio di ferro: non riesce a prendere sonno. La rivista d'arte con le riproduzioni di stampe giapponesi gli scivola di mano. La riprende con un'imprecazione.

I primi giorni di lavoro sono stati fruttuosi, forse potrà tornare a casa prima del previsto. Da anni è abituato a dipingere all'aperto, sotto il sole e nel vento, ad alta quota: ora però fa troppo freddo. A fine settembre potrebbe perfino nevicare e in questo caso, addio lavoro! Deve fare in fretta.

Riprende a sfogliare la rivista. E' affascinato da quelle linee che gli artisti orientali sembrano aver tracciato con tanta sicurezza. Nella composizione del Trittico s'è sforzato di imitarli, dando l'idea di qualche cosa che prosegue fuori dal bordo della tela. Di orizzonti in cui le

figure umane sembrano perdersi e ogni fronda d'albero, ogni roccia vibrano di emozioni. «Loro lo sanno» mormora assonnato. «Tutte le cose della natura sono vive. Hanno sentimenti: lacrime, sorrisi, perfino rimpianti... come scrive Illica...»

Bestemmia: eccolo di nuovo perfettamente sveglio. Se Bice fosse con lui, adesso sarebbe il momento di prenderla tra le braccia e cercare lì, nel tepore benedetto del suo grembo, la pace che non riesce a trovare in se stesso. Ma non c'è. C'è solo l'incubo che lo perseguita, e un'immagine da inseguire sui confini del sonno. Il pino cembro!

L'ha notato mentre salivano allo Schafberg. Nell'ultimo tratto di sentiero Baba e Mario l'hanno distaccato. Le gambe agili della fantesca e quelle già robuste del ragazzo sono andate avanti, mentre le sue parevano di piombo. Ha sostato all'inizio della pietraia, e lì c'era il maledetto pino. D'un tratto è come se qualcuno gli sussurri all'orecchio: vallo a rivedere!

Smettila di fare il pazzo, si rimprovera. Devi finire il Trittico, lo devi fare per la tua famiglia. Giovanni però ha imparato a conoscersi. Con un sospiro scalcia via la coperta e spegne il lume. S'è coricato vestito, deve solo più avvolgersi nel tabarro e in punta di piedi per non svegliare gli altri, con gli stivali in mano, scendere la scaletta.

Fingal deve averlo sentito: quando socchiude la porta se lo trova tra i piedi. L'uomo e il cane sgusciano silenziosi fuori dalla baita e s'incamminano verso la pietraia. La luna calante rischiara fioca le rocce, la cima delle montagne. Ne manca già una bella fetta.

Gli è accaduto altre volte di andare fuori la notte, quando si trova allo Schafberg. Lassù la vita non è scandita dai ritmi quotidiani, dalla presenza della gente: esiste solo la natura. Quella solitudine fa divampare in lui l'urgenza di esprimere la divinità nascosta in tutte le cose.

Il vento spinge nubi che velano la luna. Giovanni scivola sulla pietraia. L'urto risveglia nelle sue membra un dolore pungente, che lo fa sentire vivo. Continua a scendere, i passi diventano balzi. Il rotolare del pietrisco desta echi tra le rocce.

L'albero è proprio come lo ricordava, un urlo fattosi legno. Benché diverso come forma, colore e specie, in qualche modo misterioso sembra quello raffigurato nelle Cattive Madri: ha qualcosa di maligno. Gli pare perfino di intravedere la figura della donna impigliata tra i rami, la pelle bianca, i capelli rossi agitati dal vento. Quei capelli...

Scivola a terra. Fingal gli si accuccia di fianco uggjolando piano. Le nubi ingoiano la luna, l'ombra si fa più fitta. Come se sprofondasse in un sogno a occhi aperti, Giovanni vede.

La bettola è gremita di studenti che bevono e s'accapigliano, discutendo di arte. L'oste va avanti e indietro portando quartini. Le fiamme guizzano nel caminetto: ne risente il calore sulle mani macchiate di pittura a olio. Anche quel giorno ha lavorato fino ad avere male agli occhi.

«Ué, brutti diavoli!» La moglie dell'oste, una megera che non fa credito a nessuno, è comparsa sulla soglia con le mani sui fianchi. «Ghé un certo Segantini?»

«Sono io.»

«Una bela *tùsa* chiede di te, là fuori.»

La frase suscita un coro di battutacce. Fa finta di non sentire, si avvicina alla finestra e sbircia attraverso i vetri appannati dal vapore, dal fumo del camino e da quello dei sigari. Proprio come temeva: Gina!

«Le dica che non ci sono» risponde in tono indifferente. La donna lo scruta con un ghigno della bocca sdentata.

«Cosa t'ha cumbinà, *baloss*? L'avrai mica messa nei guai? Sembra disperata.»

«Segante ruspante!» grida uno degli amici. «Ne ha già *ciulate* tante!»

«E adesso punta in alto, il galletto!» rincara un altro. «Alla sorella del Bugatti, nientemeno! Quella gente è piena di dané. Segante non ha tempo da perdere dietro a servette e sartine.»

«Piantatela! Si stava parlando di Tranquillo Cremona. Chi ha visto la mostra postuma fatta da

Grubicy?» Le discussioni si riaccendono.

La donna lo tira per la manica: nella faccetta grinzosa gli occhi sembrano carboni.

«Alùra, cosa le dico a quella lì? Vuoi che la mando via? Mica lo faccio gratis!» Tende la mano.

«Silenzio, guastafeste!» grida uno dei più scatenati. «Piantala di spillare soldi ai poveri studenti. Alla murùsa di Segante ci pensiamo noi.»

Non ha fatto niente per fermarli. Mentre un gruppetto di ubriachi si precipitava fuori nella strada è rimasto davanti al camino, a fregarsi le mani come Ponzio Pilato. Li ha sentiti schiamazzare: «Vieni qui, carina! Segante non c'è, ma ti teniamo caldo noi. Ué, testa rossa! Fa' vedere se hai rosso anche il pelo!»

Ha sentito Gina singhiozzare, il passo precipitoso allontanarsi nella nebbia. S'è fatto portare un altro quartino e l'ha bevuto in silenzio, sentendosi vigliacco. Non l'ha riveduta mai più.

L'aveva incontrata una domenica in Galleria. Era vestita della festa, con un vezzoso cappellino dal pennacchio lilla. S'era fermata, sorpresa.

«Toh, il Giuanìn! Il fratellastro dell'Irene.»

«Come fai a conoscermi, tu?»

«Sono la Gina, una delle sue lavoranti. Quante volte ho visto l'Irene cacciarti a pedate fuori dalla sartoria, poverino! Mi hanno detto che dopo sei finito al riformatorio.»

Aveva gonfiato il torace nella giacca sdrucita. «Acqua passata! Studio all'Accademia di Brera, adesso. Sono un artista.»

«Uno senza arte né parte, cioè.» S'era messa a ridere e l'aveva preso a braccetto. «Dai, non volevo mica offendere! Vieni, ti offro un caffè.»

Da quel giorno s'erano rivisti più volte. Andava ad aspettarla quando finiva il lavoro. Sei bella, le diceva. Voglio farti il ritratto. Non c'era voluto molto per convincerla a farlo entrare in casa, una sera che il padre era di turno in fabbrica. Ricorda il misero lettuccio, i capelli rossi sparsi sul guanciale: l'emozione indicibile che aveva provato vedendo la pelle nuda rabbrivire al freddo della stanza, i capezzoli farsi turgidi sotto i suoi baci.

Uno dei suoi compagni all'Accademia aveva un atelier e la domenica non ci andava mai. L'aveva convinto a lasciarglielo usare, con il pretesto di ritrarre una modella. Gina arrivava e facevano l'amore. Il ritratto gliel'aveva fatto davvero, alla fine: una ragazza con i capelli rossi sciolti sulle spalle nude, sullo sfondo della finestra da cui si vede il Duomo. Era rimasta senza fiato.

«Quanto sei bravo, *Giuanìn*! Diventerai famoso, tu.»

Quelle parole l'avevano lusingato. S'era sentito come un personaggio della Bohème, con l'amante che stravede per la sua arte.

Gina guadagnava bene. Quando lui era stato invitato a cena da Carlo Bugatti, l'ebanista che fabbrica quei mobili di cui tutta Milano va pazza, s'era presentata con un pacchettino.

«Tieni! E' per fare bella figura con quella gente.»

Dentro c'era una cravatta a papillon: la sua prima cravatta di seta! Ironia della sorte, fu proprio in casa Bugatti che incontrò la sorella di Carlo, Luigia. La donna che adesso viene chiamata Bice.

Si prende la testa tra le mani. Vorrebbe fermare quel torrente di ricordi, ma non può. Da quanto tempo non pensava a Gina! Eppure gli dev'essere rimasta impressa dentro l'anima perché la donna delle Cative Madri, quella con i capelli rossi, è proprio lei. Non se n'era mai accorto. Come non s'era reso conto di vergognarsi per averla trattata così male.

Vinceva premi, vendeva quadri, i galleristi cominciavano a mettergli gli occhi addosso: poco a poco gli abitucci da quattro soldi di Gina, la sua parlata dialettale cominciarono a dargli fastidio. Smise di frequentarla con la scusa che era troppo impegnato.

Gli torna in mente il giorno che ritirò da un sarto di lusso il suo primo completo. Il commesso disse: «Signore, ecco una cravatta adeguata a quest'abito! Offre la casa.»
Gli sfilò dal collo quella di Gina e tenendola con due dita, come se fosse stata una porcheria, la buttò in un angolo. Lo straccetto di seta rimase lì, abbandonato sul pavimento del camerino.

Fingal emette un lungo latrato ululante. Le nubi li hanno avvolti, l'albero non si vede più. Anche Giovanni ha voglia di ululare, di esprimere così la sua disperazione.

«Gina! Perdonami!»

Si tira su a fatica. Gli sembra di andare per una strada dove la nebbia è rischiarata a tratti dall'alone giallastro dei lampioni a gas. Davanti a lui camminano due donne infagottate negli scialli. Sente le loro voci.

«Non vuole più saperne di me! Era là, l'ho visto sbirciare dalla finestra. Poi ha mandato fuori i suoi compagni. M'hanno cacciata via!»

«Sì, ho sentito.» La voce dell'altra donna è aspra. «Che bastardo! Già, ma cosa t'aspettavi da uno così? Tanto valeva non provarci nemmeno, te l'avevo detto.»

«Lui non era così! Era gentile, come un vero signore. Credevo che...»

«Si vede che ha trovato un'altra. Lascia perdere! Cerca un brav'uomo che ti sposi.»

«Nel mio stato?»

L'amica sogghigna. «Certo che no! Prima devi farti ripulire.»

«Mai! Voglio tenere il bambino. E' la sola cosa che mi resterà di lui.»

L'altra la scrolla. «Sei matta, Gina? Vuoi perdere il lavoro? L'Irene ti butta fuori appena se ne accorge. Il bastardello finirà all'orfanatrofio, e tu sul marciapiede. E' questo che vuoi? O andrai a chiedere la carità davanti a una chiesa, col bambino al collo?»

La vede trascinarsi avanti a testa china, senza rispondere. Per questo s'era presentata alla bettola, per dirgli che aspettava un bambino. Sperava che la riprendesse. Che non fosse un vigliacco. L'albero delle Cattive Madri è la punizione di una colpa, ma non della donna: la sua.

L'altra sussurra: «Conosco una ti toglie dai pasticci. Sta sul Naviglio. Andiamoci subito, prima si fa meglio è.»

Affretta il passo per raggiungerle, ma è come se i suoi piedi fossero incollati al terreno. Le due camminano sul bordo del canale, da cui si levano vapori più densi della nebbia. Le vede entrare in un portone, salire una scaletta fino alla stanza dove c'è odore di topi. Tende la mano per fermarle: sente sotto le dita la corteccia dell'albero, fredda come la morte.

Una voce maligna gracchia: «Un'altra pollastrella ingravidata? Tranquilla, ti sistemo io! Prima cosa, i dané.

Sono trenta lire.»

Vede un ramo chinarsi su di lui. Fa per tirarsi indietro, ma la voce grida: «Ferma lì, purcàscia! Apri le gambe. Ti farà male, ma te la sei cercata.»

Uno spuntone aguzzo compare davanti ai suoi occhi allucinati. Lancia un urlo: qualcosa di gelido gli affonda nel ventre, come una coltellata.

«Vieni, Gottardo! Sbrigati!»

Bice corre come una pazza su per il sentiero. I suoi stivaletti sprofondano nella neve fresca ma la disperazione la spinge avanti, verso lo Schafberg. Incespica e cade sulle ginocchia. Il figlio la raggiunge.

«Mamma! Ti sei fatta male?»

Afferra la sua mano e si tira in piedi ansimante. Il ragazzo la sorregge con aria allarmata.

«Non serve correre così! Se tieni un passo regolare arrivi prima.»

Uno stridio le fa voltare la testa. Al bordo del sentiero c'è un pino cembro tutto contorto: su un ramo è posato un uccello bianco, dal becco adunco.

«Toh, un falco albino!» esclama Gottardo. «Sono rarissimi.»

«Ti sembra il momento di guardare gli uccelli?» Bice scoppia in lacrime. «Speriamo che il dottore sia riuscito a fare qualcosa. Andiamo, presto!»

Il telegramma l'ha raggiunta a Milano. Rivede le parole danzarle davanti agli occhi sul biglietto azzurro: «Giovanni gravi condizioni torni appena possibile.» Credeva di trovarlo allo chalet, e invece è ancora su alla baita: il dottor Bernard ha organizzato i soccorsi. Si affretta per la pietraia aggrappandosi alla mano del figlio.

Il cielo è tornato sereno, tranne una nube posata sulla vetta della montagna. La prima neve copre il pianoro d'un manto azzurrino: la baita sembra piccola in quell'immensità. Il dottore le viene incontro sulla soglia.

«Signora, purtroppo devo darle una notizia terribile» mormora. Lei sente le ginocchia cedere, ma riesce a reggersi in piedi.

«Com'è accaduto?» Quella voce dura non le sembra neppure la sua.

«Peritonite fulminante. Mi hanno chiamato troppo tardi.»

Baba scoppia in lacrime. «Volevo farlo prima, dottore! Il signor Giovanni me l'ha proibito: diceva che non era niente, aveva solo preso freddo. Poi, quando ha perso conoscenza, ho subito mandato il ragazzo a chiamarla. *I ma displacha*. Non è stata colpa mia!»

«Certo che non è colpa tua» sospira Bice. «Che testardo! Quando dipingeva non si accorgeva più di nulla, neppure di sentirsi male. Posso... vederlo?»

«Gli uomini lo stanno già portando giù. Dobbiamo fare in fretta, ormai viene buio presto.»

Non può essere lui, la forma rigida stesa sulla barella. Non può essere che le sue mani si siano fermate, gli occhi chiusi per sempre. Si sente assurdamente in collera. Non può lasciarla così! Senza una lacrima scosta il lenzuolo. Si aspetta quasi che sorrida e mormori: «Ciao, Bicetta!»

«Peccato!» sussurra mesta. «Non aveva ancora detto la sua ultima parola, in arte. Che spreco!»

«Sì, per il mondo è una grave perdita.» La voce del dottore ha un tono di scusa. «Quando sono arrivato non era più operabile: la sola cosa che potevo fare era un'iniezione di morfina. Almeno non ha più sofferto.»

La slitta è pronta. Gli uomini vi adagiano quella forma rigida che non può essere il suo Segante, agganciano le stanghe al cavallo che aspetta con aria mogia accanto allo steccato rotto. Il riflesso del sole trasforma la nube in un vortice dorato. Con un sussulto Bice si rende conto di trovarsi nell'ultimo quadro del Trittico: figure nerovestite sulla soglia di una baita sperduta nella neve, e una donna che piange. «Che cosa non vedevi, tu?» vorrebbe gridargli in faccia. «Vedevi troppe cose!»

Il corteo funebre s'avvia. Baba le cammina accanto con lo zaino in spalla, il viso arrossato dalle lacrime. Bice sussurra: «Non ha lasciato una parola per me?»

Scuote la testa. «Delirava, signora. Ripeteva sempre la stessa frase senza senso.»

«Che frase?»

«Perdonami, Gina! Perdonami, Gina! Sempre così, per ore e ore. Poi non ha parlato più.»

Le rivolge uno sguardo spaurito. Bice stringe le labbra, ma non fa commenti. Prova un senso di ribellione, come se fosse vittima di una mostruosa ingiustizia.

Arrivata ai piedi della pietraia guarda con odio quell'albero contorto. L'uccello bianco è ancora lì. Quando gli passano accanto, spiega le ali e si leva verso il cielo. Sempre più su.

Giovanni Segantini morì il 28 settembre 1899 alla baita dello Schafberg, Engadina. Stava lavorando alla sua ultima opera, rimasta incompiuta: il Trittico delle Alpi, ora esposto al

Museo Segantini di St. Moritz. “Le Cattive Madri” si trova al Belvedere di Vienna, e lo “sgraffito” su cartone che riprende lo stesso tema, alla Kunsthaus di Zurigo.

La storia della sua vita è tutta un’avventura. Orfano di entrambi i genitori, pressoché analfabeta, una prodigiosa ascesa artistica lo portò a diventare uno dei più grandi pittori dell’Ottocento. La sua prematura scomparsa all’età di 41 anni presenta aspetti misteriosi. Secondo alcuni biografi, Segantini soffriva di depressione e la sua morte fu una specie di suicidio. Avrebbe allontanato la compagna e ritardato la chiamata del dottore in modo che i soccorsi giungessero troppo tardi. Tuttavia le sue ultime lettere fanno pensare a un uomo pieno di progetti e con una vita familiare che malgrado la situazione economica precaria, sembra davvero felice. Ho immaginato un’altra soluzione.

Alcuni elementi di questo racconto sono tratti dalla biografia dell’artista, altri sono di fantasia. Nulla fa scorgere nella sua vita un episodio come quello di Gina. Gli anni della giovinezza a Milano sono un periodo oscuro e del resto, ciascuno ha i suoi segreti. Donne come Gina, madri mancate non per colpa loro, svaniscono senza lasciare tracce nella storia.

Motivazione della giuria

L'ampio monologo-racconto di un'impresa alpinistica impossibile si anima con una riflessione sofferta ed eroica sui valori della vita e del sentimento d'amore. La scalata all'impossibile è la molla di ogni coraggiosa risoluzione delle difficoltà dell'avventura del vivere.

Traverso Hinterstoisser

*Interlaken, Svizzera. 22 settembre 2016.
Parete Nord dell'Eiger. Via Heckmair, passati
i tre campi di ghiaccio. Bivacco della morte.
Altezza tremilatrecento metri. Foschia a tratti.
Temperatura quattro sottozero.*

Sotto di lui il vuoto.

Si mise in sicurezza.

Sorrise al pensiero che il Bivacco della Morte, nonostante il nome, era probabilmente il posto più sicuro dell'arrampicata.

Imbruniva.

Gli sembrò di sentire il suono inconfondibile dei campanacci delle bestie al pascolo, che rientravano nelle malghe. Forse era solo una sua impressione, il desiderio di sentire un suono familiare, innocuo che lo rassicurasse, diverso dal rumore inquietante del pietrisco che precipitava dal terrazzino. Sapeva che il suono dei campanacci non poteva arrivarli a tremilatrecento metri di altezza. Aveva imparato che il desiderio a volte riusciva a sconfiggere la realtà.

L'aveva imparato con lei, sicuro del loro amore impossibile, fino al giorno in cui lei gli aveva detto, senza guardarlo negli occhi:

“Non hai voluto essere mio amico, non siamo amanti... allora sei solo un estraneo!”

Dentro di lui il vuoto.

Questo era il suo vero nemico.

Sette ore prima era uscito dal passaggio della Fessura Difficile, solo per dover affrontare, poco dopo il Traverso Hinterstoisser.

Un muro di cinque metri di parete liscia a strapiombo, rivestita da un sottile strato di ghiaccio che non offriva nessuna presa. La corda in opera era una tentazione irresistibile, sembrava dargli il benvenuto. Andy Hinterstoisser non l'aveva a portata di mano quando arrivò alla cengia est del muro, il 21 luglio 1936. Un muro che metteva fine alla scalata, almeno su quella via. L'Eiger, l'Orco, gli stava dicendo: “Torna indietro.”

Lei gli aveva detto: “Non ti cerco più!”

Non occorre arrivare alle montagne della Svizzera per trovare muri invalicabili. Lei lo aveva creato con solo quattro parole, e per lunghi, interminabili cinque anni l'aveva mantenuto. Quel muro non aveva mai mostrato la più piccola crepa. Non gli aveva più rivolto

la parola. I corridoi al ventiquattresimo piano dell'Istituto di ricerca Blower Mantesson, a Vienna, che erano stati illuminati dalla luce del loro innamoramento, erano precipitati nel buio. Aveva vinto l'indifferenza. Fatta d'incontri dove non gli era più dato di fermarla, di gelidi sorrisi, di ambigue occhiate, che confermavano, sempre, la volontà ferrea di non regalare, neppure una parola, neppure un gesto. Quel muro l'aveva sempre respinto. Non era riuscito a scalarlo, non era riuscito ad aggirarlo, non avrebbe saputo dove cominciare per farlo sgretolare. Aveva scritto un libro, dove le pagine e le fotografie, di loro due, non riuscivano a nascondere quello che provavano l'uno per l'altra.

"Jaro, basta!" era la risposta che aveva ricevuto. Aveva scritto lettere che ricostruivano l'incanto dei loro incontri. Lei non aveva mai risposto. Esasperato, l'aveva seguita un giorno fino alla sede staccata dell'Istituto a Wolkersdorf, sulla riva sinistra del Danubio, solo per trovarla indispettita, infastidita, mal disposta. A malvolgia gli aveva detto: "Fra noi non c'è mai stato nulla!"

"Siamo su pianeti diversi", aveva concluso, solo per liberarsi della sua presenza e ritornare alla sede centrale, dove l'aspettava un fisico irlandese. Erano inseparabili, da mesi.

Troppo tardi aveva capito che non si può abbandonare una donna innamorata.

Avrebbe dovuto avere il coraggio di vivere un amore impossibile. Adesso lei lo viveva, ma non con lui.

Sorrise all'idea che la parete nord dell'Eiger era più misericordiosa del rifiuto di una donna.

"Almeno sull'Eiger, si muore una volta sola, " pensò!"

Il bivacco era abbastanza lungo da poterci dormire distesi. Accese il fornello ad alcool. L'odore forte del caffè solubile lo rassicurò.

Ripensò al traverso. Si era assicurato alla prima staffa della corda in opera. Aveva fatto un nodo a gassa da amante. Si era lasciato cadere per sei metri: doveva avere abbastanza corda per attraversarlo con movimenti a pendolo. Aveva cominciato a oscillare, e dopo due tentativi aveva raggiunto un'apertura di tre metri. Al sesto tentativo era riuscito ad aggrapparsi a una sporgenza appena fuori dal muro, i ramponi avevano fatto il resto trovando una presa su una cengia quasi invisibile. Si era assicurato. Era riuscito a superare quel muro liscio, proprio come aveva fatto Andy, sedici ore e ventiquattro minuti prima di essere travolto da una valanga. Ma Andy non aveva una corda in opera su cui assicurarsi, non aveva ai piedi scarponi Heimatt, un caschetto in fibra di carbonio, friend a molla capaci di ancorarsi in qualsiasi fessura, e chiodi sicuri collaudati per ogni tipo di roccia e ghiaccio.

"Sta calandosi, non usa la via attrezzata!" Un turista eccitato, sul belvedere dell'albergo Des Alpes Bellenuève, staccò gli occhi da uno dei telescopi offerti a pagamento, che guardavano la parete nord. Comunicò la notizia a un gruppo di villeggianti che prendevano il sole. Il suo commento non trovò risposta. Nessuno si alzò dalle comode sdraio che permettevano di abbronzarsi, senza salire ancora di quota.

"Ce l'ha fatta, è dall'altra parte. E' incredibile, come può aver rinunciato alla corda in opera per rischiare un pendolo di dieci metri, " si chiese a voce alta.

"C'è sempre qualche pazzo che vuole dimostrare di essere speciale. Poi li trovano ai piedi della scarpata, " fu il commento laconico di Mark il gestore del rifugio Eigergletscher, in vista di cortesia ai proprietari dell'albergo.

Aveva superato il traverso, rinunciando alla via attrezzata, per provare quello che Andy Hinterstoisser aveva provato. Gli amici del Club Alpino di Vienna, avrebbero capito.

Sapeva, però, che non c'erano corde in opera per passare l'invisibile muro che lei aveva messo tra loro. Non c'erano tecniche, per quanto innovative, per tentare: il pendolo non sarebbe bastato, lasciarsi calare sotto la placca non sarebbe servito, non c'erano appigli e

staffe per superare un muro formato da sole quattro parole.

Nessuno avrebbe mai intitolato a Jaro Smolsky un traverso che avrebbe permesso agli innamorati respinti di prendere fiato, di continuare a sperare.

Tagliò la corda che lo aveva sostenuto. Sapeva che l'avrebbe sacrificata, fin dall'inizio. La corda cadde malinconica, penzolando libera a fianco del bordo sinistro del muro. Andy Hinterstoisser e Toni Kurtz, avevano deciso di recuperarla, invece. Avrebbero pagato con la vita quella decisione.

Lasciata la placca si era portato senza difficoltà fino terzo nevaio. Non era preoccupato mentre affrontava il difficile passaggio del Ferro da Stiro. Sapeva che dietro la cengia avrebbe trovato il bivacco.

Il sacco a pelo poggiava sulla roccia calcarea del terrazzino, friabile, infida. La sentiva muoversi, sgretolarsi, e di tanto in tanto precipitare. Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire. Allora comincio a mormorare, come in un tantra, l'unica nota della sinfonia che Benedict Mason aveva composto, forse in onore dello sfortunato Andy, Dodici minuti di musica, riempiti da una nota, suonata da sette strumenti diversi. Cominciò pensando a un contrabbasso, sapeva che l'avrebbe mormorata diverse volte quella notte, l'avrebbe aiutato ad arrivare all'alba, magari mormorando, ai primi chiarori del crepuscolo, un sol in chiave di violino.

*23 settembre 2016, ore 11:00 LST.
Temperatura sei gradi sottozero. Visibilità
buona. 450 metri alla cima.*

Aveva lasciato il bivacco che faceva ancora buio. Aveva superato la Traversata degli Dei, utilizzando le corde fisse, questa volta. Anche se attrezzato, quel passaggio faceva comunque paura: la roccia nera a picco faceva rimbalzare i raggi del sole, rimanendo buia e lasciando che la valle rimanesse illuminata, proprio dalla luce che la parete rifiutava.

Poco dopo, si era aggrappato sulle fessure ghiacciate del Ragno Bianco, inondato dall'acqua che le percorreva, sopra lo strapiombo, e sotto uno sperone che portava a un colatoio nero, l'unica via d'uscita verso la cima, e dove si trovava ora.

Appoggiò la guancia sulla parete grigia, fredda, umida. Il Camino precipitava in modo brusco, pronto a raccogliere slavine, scariche di ghiaccio, roccia, neve. La nebbia che stava addensandosi sulla vetta e le nuvole nere e gonfie che scendevano, lo rassicurarono, però, la temperatura bassa avrebbe tenuto insieme la roccia.

Un anno prima, nel cortile della sede staccata dell'Istituto, un sole tiepido di giugno e un cielo senza nuvole, facevano pensare a una bellissima giornata d'inizio estate.

Il bel tempo non era durato. Erano bastate poche parole.

“Se avessi una bacchetta magica, cancellerei l'anno in cui ci siamo visti!” gli aveva sussurrato, convinta.

Una valanga di pietre e ghiaccio, da cui era impossibile difendersi, lo aveva travolto, trovandolo senza casco e sicurezze. Non c'era un limite di volte in cui si poteva morire per amore.

Restò, abbracciato alla parete dell'Orco per qualche minuto, intimorito dal ricordo.

Alla sua destra la roccia era impiestrata di ghiaccio. Sentiva chiaramente l'acqua che scorreva sotto lo strato ghiacciato.

Non era mai riuscito a sentire, invece, cosa scorreva dietro il muro che Eleonora gli aveva

messo davanti.

Vide un chiodo da roccia, già piantato, alla sua sinistra. Lo usò per alzarsi ancora un poco. Cominciò a nevicare, mentre, per sicurezza passava un cordino, che avrebbe usato come staffa.

Sarebbe stato facile arrendersi. Bastava togliersi dalla sicura e darsi una spinta con i ramponi, per trovarsi a volare, assieme alle aquile.

Forse i ricordi si sarebbero spenti.

La fatica si era già fatta sentire mentre attraversava il ripido nevaio del Ragno Bianco. Una ragnatela, in verità, fatta di lingue bianche di neve e ghiaccio che si diramavano dappertutto, ma soprattutto in basso, verso il Bivacco della Morte e verso la calotta nevosa della cima, in alto.

Si chiese se avrebbe trovato le energie per andare avanti.

Benedict Mason gli venne in aiuto.

Cominciò a mormorare quell'unica nota, come una preghiera. L'immaginò uscire da un Oboe. L'Eiger non era palcoscenico per grandi romanze. Solo una nota, ripetuta, all'infinito per ricordare la fatica e per togliere alla fatica, il peso della paura.

Si tirò su di qualche centimetro, i ramponi avevano trovato un buon spessore dove artigliarsi. Sapeva anche, che sarebbe bastato girare la testa, per abbandonare il grigio della parete e far correre la vista sotto, sulla valle, piena di colori, di suoni, di vita. Poteva già immaginare le bestie al pascolo, i mandriani, i turisti, la gente normale che passeggiava contenta, che non sentiva il bisogno di sfidare l'Orco. Dietro di lui brillava la luce, il tepore, la vita; davanti a lui, solo una parete, il chiarore grigio emanato dalla nebbia, il pericolo, la sfida.

“Non voglio girare la testa aggrappato a un moschettone, pensò. Voglio guardare la valle dalla cima, saldo sui miei ramponi. Voglio capire se posso vivere in quella valle, anche senza di lei.”

Piantò un secondo chiodo, tornò ad assicurarsi e si tirò su utilizzando la staffa. Lo stridio di un'aquila gli ricordò che lui non apparteneva a quel luogo.

Continuò a guadagnare quota, una lunghezza dopo l'altra, appiattendosi contro la parete, quando serviva, per evitare le ultime slavine, oramai innocue. Era troppo in alto perché potessero accumulare forza. Era all'uscita dei camini. Si sollevò da una quasi invisibile cengia che portava ai piedi dell'ultimo pendio ghiacciato. Kurtz e Andy non avevano avuto la fortuna di arrivarci.

Si liberò dal canale per trovarsi sul nevaio. Respirò a fondo a 3950 metri di altezza, sulla rampa finale, a soli sei tiri di corda dalla cima.

Continuò a salire in diagonale, verso destra.

Quello che rimaneva della via era solo una lunga camminata su ghiaccio e neve.

Si accorse presto, però, che l'Eiger non si era ancora arreso, l'Eiger non si arrendeva mai.

Fu investito dal vento che trasformò la nevicata in una tempesta. Il vento faceva scivolare la neve verso valle, lasciando ai ramponi solo la presa sul ghiaccio. Sospirò. Sapeva che quel nevischio non si sarebbe saldato sul ghiaccio sottostante, e avrebbe portato giù le slavine e le valanghe che spazzavano la parete. Sotto di lui, precipitava la buia parete nord dell'Orco, che si sarebbe aperta sui pendii della vallata. Dai balconi e dalla terrazza del Des Alpes Bellenueve, i turisti guardavano.

Riprese a salire. La rampa gli restituiva il suono dei ramponi sul ghiaccio. Quel suono rassicurante, non gli diede però l'energia che si sarebbe aspettato.

“Sono solo stanco,” pensò, “la stanchezza sbiadisce le emozioni.”

Sentì uno stridio. Guardò in basso e vide il nido proprio al passaggio tra il camino e la rampa. L'aquila non aspettò il suo permesso per prendere il volo e scendere verso la valle in cerca di preda.

Riprese a salire la gobba innevata, ancora il suono del ghiaccio morso dai ramponi, il fischiare del vento, il turbinare della neve: era il saluto dell'Orco!
Ancora l'inquietudine.

Si fermò.

Stava per vincere la cima eppure sapeva di aver perso.

“Questo è l'effetto dell'altitudine, della fatica, della sete, ” si raccontò.

Spaventato, guardò l'aquila maestosa che scendeva a larghi giri.

“Riesco a mentire a me stesso anche a 3950 metri di altezza!” urlò all'aquila; senza avere risposta.

Cadde in ginocchio singhiozzando, incredulo per non essere stato capace di vivere la vittoria, di sentire il trionfo.

“E' in ginocchio, deve essere l'emozione per essere arrivato in cima, in solitaria, ” commentavano dal belvedere.

“Sarà anche stanco, vuole riprendere fiato prima della cima e della lunga discesa, ” conclusero.

Un cameriere in livrea li distrasse avvicinandosi con un vassoio pieno di bibite.

Si rialzò.

Ancora quattro tiri di corda.

Fu improvvisamente sommerso da un banco di nuvole che cancellarono i riverberi del sole, precipitando la salita in un grigio lattiginoso che faceva paura. Questa è la parete nord dell'Eiger pensò. Fredda, buia, scivolosa, paurosa. Questa è la desolazione che hanno trovato Kurtz e Andy, mentre si assicuravano usando chiodi che avevano forgiato da soli.

Solo allora comprese quello che gli mancava, per riempire il suo vuoto, a quattro lunghezze dalla cima. Mancavano loro due, a sostenerlo negli ultimi passi, a rassicurarli. Piantò la piccozza, si fermò un attimo per urlare, all'aquila indifferente, che avrebbe voluto averli vicini, perché provassero quello che spettava loro e che gli era stato negato. Si trovò a sussurrare il suo grazie a Toni e Andy, per assicurare loro che li vedeva, vicino a lui, sorridenti e felici per aver sconfitto l'impossibile.

“Siete qui con me!” pensò e mi accompagnerete negli ultimi tre tiri di corda.

L'aquila reale riprese quota, volò sopra il nevaio e sembrò fermarsi un attimo sopra di lui. Lo guardava feroce come a ricordargli che non bastava ancora, che la compagnia di Toni e Andy non avrebbe, cambiato nulla nella sua vita. Eppure gli pareva che fossero là, un po' più avanti e che lo guardassero con occhi tristi, non per essere stati sconfitti, ma perché lui stava per essere sconfitto, anche se in pochi minuti avrebbe raggiunto la cima, che loro non erano riusciti a vincere.

L'aquila si allontanò con un prepotente sbattere di ali; la aspettava la cima del massiccio del Monch a sud est.

Era ancora fermo.

Toni e Andy erano là, con lui e lo guardavano curiosi.

“Allora cosa ti ha lasciato, ” gli chiese Toni, sorridendo.

“Beh, questa è una delle più grandi arrampicate al mondo...” cominciò a rispondere.

“Lei, non la montagna, ” continuò Andy.

“Niente...” rispose lui, violentemente.

Toni e Andy lo guardarono come si guarda un bambino che può dire qualunque cosa, tanto sa di essere perdonato.

“Tutto...” concluse, subito dopo, senza avere il coraggio di alzare la testa.

Cadde in ginocchio, singhiozzando per l'enormità di quello che gli stava succedendo

“Non si vince, se non si perde!” Si ripeté a voce alta.

Per perdere doveva ringraziare.

Ringraziare chi gli aveva fatto conoscere la disperazione, il dolore, il dispiacere, la malinconia e infine, la sconfitta.

Come faccio a ringraziare, si chiese dopo quello che ho passato.

Eppure doveva ringraziare, perché a Eleonora, lui doveva... tutto.

Gli sembrò che Toni e Andy si voltassero per riprendere a salire. Forse non si erano resi conto che gli avevano attrezzato la via, che gli avrebbe permesso di superare un muro ben più impegnativo del loro traverso. Li guardò un'ultima volta prima che scomparissero alla sua vista.

“E’ di nuovo in ginocchio, sarà in debito di ossigeno, ” esclamò un ospite del Bellenuve senza staccare gli occhi dal telescopio. Una guida alpina, in attesa dei suoi clienti per una facile attraversata alla base dell’Eiger, gli rispose subito.

“Può essere; restare in parete quasi due giorni, con un bivacco notturno può consumare più energie di quelle che servono per correre una maratona.”

“Certo, ma con il traverso Hinterstoisser attrezzato. Nessuno sulla Heckmair arriverebbe in cima senza quelle corde fisse, ” continuò il villeggiante.

“Comunque non sta facendo nessun record, è solo uno scalatore su una via difficile.”, concluse l’ospite, tornando a incollare gli occhi nel telescopio.

“Prova, prova a scalare 1800 metri di dislivello, sempre in strapiombo, pregando che la slavina non ti travolga, che la montagna non scarichi, che non cambi il vento, che non si scateni una bufera di neve. Prova... ad arrampicarti sulla roccia liscia dalle scariche, incrostata di neve, ghiaccio e pietrisco, capace di trasformarsi in attimo in una cascata di acqua gelida, prova!” avrebbe voluto rispondere, ma si limitò a sorridere mentre veniva chiamato a voce alta da un gruppo chiassoso di turisti in attesa che lui facesse provare loro grandi emozioni portandoli dalla Kleine Scheidegg ad Alpingen, sul sentiero alla base della parete nord.

La rivide.

Mentre attraversava la Landstrasse, con il camice bianco aperto, che non si toglieva mai. Lui la guardava di nascosto aspettandola alla caffetteria Molski, poco lontana dall’Istituto. Poi si metteva seduto al bancone dando le spalle alla porta, aspettando il momento in cui gli avrebbe accarezzato la nuca, regalandogli un sorriso che lui sapeva unico, mentre spettava di sentire il fruscio del camice. Poi lei gli si sarebbe seduta accanto e gli avrebbe dato una spallata gentile per farlo spostare un poco, come se il bancone fosse affollato. Lo faceva sempre anche quando si trovavano a essere gli unici avventori. Lui non si spostava mai, così rimanevano vicini, spalla contro spalla, sempre.

Tornò a sentirla.

“Hey”, gli diceva, e quel saluto gli apriva l’anima. Non servivano chiavi arrugginite per aprire la sua armatura, bastava la sua voce cristallina e i perni della corazza si schiodavano, lasciandolo inerme davanti all’incantesimo della sua presenza.

Raggiunse la cima con quei pensieri.

L’Eiger aveva deciso di farsi sentire, fino alla fine. La nebbia stava scendendo impedendogli di vedere la vallata. Il vento era calato, però, lasciandogli una vista, da farlo rimanere senza fiato. I massicci del Wetterhorn, del Monch e dello Jungfrau lo abbracciavano da ovest a est. Il versante sud si apriva sul vuoto. Riuscì anche a intravedere la cresta Mittellegi, che si era lasciato alle spalle una volta uscito dai camini finali.

Era in cima al mondo.

Ne sarebbe sceso subito, però e avrebbe scambiato quella vista mozzafiato, solo per rivederla,

mentre girava il capo, divertita al loro solito gioco, quando si allontanava. Lei per essere sicura che lui fosse ancora là a guardarla, e lui per essere sicuro che si sarebbe voltata, per guardarlo ancora una volta, e regalargli con un sorriso dolce la promessa di rivederlo.

La cima dell'Eiger, però, non era un posto dove poter fermarsi a lungo. Mise da parte i suoi ricordi.

“Non si sfida ancora la fortuna dopo averla già sfidata, “ pensò.

Stava ancora nevicando, quando prese il versante ovest, una lunga discesa protetta dal vento. Superò un seracco, vide un paio di omini di pietra ghiacciati: gli confermavano di essere sul sentiero giusto per raggiungere il rifugio.

La discesa non presentava passaggi difficili. Alla fine di una breve scarpata si tolse i ramponi. Non avevano più ghiaccio da mordere.

Continuò a scendere, non doveva mancare molto alla stazione Eigergletscher. Il gestore lo avrebbe accolto chiedendogli, subito, perché non avesse usato la corda attrezzata sul traverso. Non sapeva cosa gli avrebbe risposto, sapeva solo che nessuno si era accorto che con lui sulla cima, c'erano anche Toni e Andy.

Riusciva a vedere, lontano, una striscia di fumo. Doveva essere quella del rifugio, stavano di sicuro preparando la cena per gli ospiti.

Riprese a scendere, scivolando, inciampando, cadendo. Non importava più. Uscì dalla nebbia, la neve si trasformò in pioggia. Aveva sete e la rivede mentre mordeva, con lui, una fetta d'anguria, mentre si abbeveravano l'uno dell'altra.

Ripensò ai loro abbracci interminabili, che si scioglievano solo quando erano sicuri di aversi dato tutto il calore che avevano.

Ripensò al laghetto vicino alla chiesa sconsacrata di Untere, dove seduti, nascosti al mondo, guardavano le anatre e si tenevano per mano, senza dirsi nulla, perché nessuna parola avrebbe potuto descrivere quello che provavano.

Il suono dei ramponi che sbattevano sconsolati legati a un gancio dello zaino, lo riportò in sé. Aveva perso tutto.

Non avrebbe mai più ritrovato quei momenti, eppure vivevano dentro di lui, indenni al passare degli anni.

“Non ti cerco più,” si disse.

Poteva finalmente lasciarla andare.

“Resterai dentro di me, per sempre, però, mia fata, mia musa. Grazie per avermi fatto conoscere... l'incanto!”.

Sotto la pioggia, riprese a mormorare il sol, la nota che Benedict Mason aveva scelto. Era al quarto strumento, un clarinetto. Probabilmente avrebbe raggiunto il rifugio scandendo la nota suonata al contrabbasso, dell'insolita partitura per camera intitolata: *The Hinterstoisser Traverse for Ensemble*.

Sezione Teatro

GIURIA:

*Annapaola Bardeloni,
Paola Bigatto,
Roberto Bosi ,
Jacopo Marchisio,
Felice Rossello*

Motivazione della giuria

Il contenuto indica una passione teatrale e musicale e una buona conoscenza di un Goldoni a tutto tondo, commediografo e librettista e del mondo culturale del suo tempo.

Monsieur Goldoni

*L'amore, il teatro, la cioccolata
e un po' di...Crema.*

ATTO UNICO

Personaggi:

Carlo Goldoni - *il grande commediografo veneziano*

Lisette - *sua giovane cameriera*

Gallopín - *giovane lacchè*

L'azione si svolge a Parigi, una mattina di novembre del 1785.

Goldoni ha 78 anni (vivrà fino al 6 febbraio 1793)

e sta terminando di scrivere le sue memorie.

Una mansarda sobriamente arredata. Da un lato una scrivania ricoperta di carte elibri, dall'altro una comoda poltrona rococò. Da una finestra si vedono i tetti di Parigi. Su un manichino una redingote da passeggio molto vissuta e una parrucca.

Goldoni (In vestaglia lunga e zucchetto tondo da camera. Entra con un fascio di carte sottobraccio) : Xe tutta notte che penso a quello che dovrò scrivere stamattina, e riesco a ricordare poco. Per meglio dire, ricordo, ma mi si confondono le date, il succedersi preciso degli accadimenti. Per fortuna che cercando tra le mie carte spesso riesco a ricostruire...(Si siede alla scrivania, prende la penna) Vediamo, sono arrivato al capitolo XXXI, oggi devo scrivere del mio soggiorno a Crema, questa cittadina a un tiro di schioppo da Milano, ultimo possedimento di terraferma della Repubblica Serenissima. Fu nel '33? o nel '34? Benedetta memoria, xe na data importante perché coincide con l'abbandono definitivo della mia carriera di avvocato. Ero allora segretario del Residente Bartolini, l'ambasciatore veneto a Milano e l'inizio della mia attività vera di commediografo e di scrittore è iniziata proprio lì, da un guaio grosso che avevo combinato...Quelo me lo ricordo ben!

Entra la servetta, parla italiano, con evidente accento francese e un po'...tedesco.

Lisette : Monsieur Goldonì, è arrivato e chiede udienza con vossignoria Gallopin, il lacchè del signor impresario Salvadori. (*pronuncia alla tedesca la gn*)

Goldoni : Benedetta ragazza, quante volte ti ho detto "signor", e "signora" naturalmente, colla gn dolce, dolce. Gn, gn, non gn duro come dicono i Tedeschi. Xe pur vero che sei nata a Colmar, ma non imparerai proprio mai... Piuttosto dimmi, mia moglie?

Lisette : La signora, emh, signora (ripete la pronuncia in forma corretta) madame...

Goldoni : Ecco, va bene madame, così eviti di ripetere quel suono orrendo.

Lisette : Madame si è alzata di buon'ora, come sempre ed è andata alla santa messa.

Goldoni : Ho capito. A Notre-Dame, con questo freddo. Una bella passeggiata! Mia moglie Nicoletta xe proprio indistruttibile. Incorreggibile. Genovese, ligure nel sangue e nella tempra. (Sorridendo) Il nostro matrimonio, nonostante le premesse poco augurali tra due repubbliche così rivali, è stato da subito un armistizio felice e poi una lunga pace operosa. Bene, fai entrare Gallopin, che se non sbaglio è anche il tuo spasimante.

Lisette : Mi confondete, mi fate arrossire tutta...

Goldoni : Non schermirti, non fare la santarellina. Ho ben visto che quando arriva costui non erdi tempo per andare a nasconderti da qualche parte per farti sbaciucchiare, per tacere di altri sollazzi...

Lisette : Monsieur...

Goldoni : Via, non ti rimprovero per questo, non sono un parruccone moralista. Meglio faresti a sceglierti un partito più... dotato. Di altro rango, intendo. Con Gallopin... Con uno che si chiama Gallopin. Nomen omen!(con enfasi ironica) "Madame Gallopin"... Serva tutta la vita! Certo, l'amore, l'amour, specialmente quando si è giovani come sei tu, si bada solo a quello. Si rimane accecati dalla felicità che ci si spalanca innanzi. E poi ci si brucia come farfalline contro il fuoco di una candela. Ma basta chiacchiere, fallo entrare.

Lisette esce, rientra subito dopo con Gallopin, che pure parla con accento francese.

Gallopin : Eccellentissimo Monsieur Goldonì, le porto i saluti rispettosi del mio padrone, che si onorerebbe di avere vossignoria stasera ospite per cena nella sua modesta dimora.

Goldoni : Stasera? Vediamo. Mia moglie non verrà certo, non ama molto le occasioni mondane, e tanto più uscire la sera. Io invece accetto volentieri. Bisognerà però che il tuo padrone colendissimo mi mandi come al solito la carrozza, dato che le mie gambe e l'età non mi consentono più i lunghi percorsi. Aspetta, scrivo la risposta...

Gallopin : Monsieur...

Goldoni : Non preoccuparti, so quello che mi vuoi dire. L'ultima volta hai aspettato a lungo, perché scrissi al tuo padrone una risposta per affari complicati. (sottovoce, rivolto al pubblico) Dovevo chiedergli ragione del mancato pagamento di quanto mi doveva, per l'ultimo mio lavoro di librettista, per non ricordo quale scherzo musicale. Oggi sarò velocissimo. (scrive velocemente) Già fatto. (mostra il biglietto aperto) Leggi tu stesso, so che sai leggere.

Gallopin : Vedo... mmm... vedo... una G grande, e subito dopo, vicino, una a... piccola. Cosa significa?

Goldoni : Ma xe la famosa risposta in forma di sciarada che il vostro Voltaire scrisse a Federico il Grande, re di Prussia, che l'aveva invitato a cena nella sua dimora di Sans Souci con un rebus arguto, però facile da risolvere.

Gallopìn (perplesso): Ma?...

Goldoni : Semplicissimo. E geniale! G grand, a petite, che si pronuncia proprio come j'ai grand appétit... Ho grande appetito. E questo dice anche la differenza tra talento e genio. Più veloce di così... Ma ora vai. Lisette, accompagnalo, senza perder tempo. Ho bisogno della mia cioccolata calda del mattino.

Lisette : E' presto fatto, monsieur!

Escono, con complicità.

Goldoni (alla scrivania, rovista tra le carte) : Voltaire... Mi ha anche scritto una lettera di cortese apprezzamento per le mie commedie, densa di sperticati elogi, tanti anni fa. Dove sarà finita? Quel rustego! (con sussiego ironico) "Non sono d'accordo con quello che dici ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo..." E poi forse anche lui come tutti qui mi parlava dietro le spalle, svilendo il mio lavoro nel paragone col grande Molière. Molière era grande nel suo tempo, più di cent'anni fa, quando si poteva ridere dei mali che affliggono il popolo. La povertà, la fame, le malattie. I suoi personaggi, l'Avaro, il Malato immaginario, il Misanthropo, Tartuffe sono grandi maschere con cui metteva alla berlina esagerandoli i vizi e le virtù del popolo. Ma oggi la Francia...non ride più. O vuole solo maschere e risate superficiali. Arlecchini e Colombine. Molière è comunque grande, grandissimo. Io sono soltanto... Goldoni. Ho sempre cercato di parlare della vita di tutti i giorni, dei sentimenti delle persone comuni, gente benestante e popolo povero, delle loro miserie spirituali, così diffuse in ogni ceto, delle loro gelosie, delle loro piccole virtù, dei loro rari momenti di felicità. Felicità spicciola che nasce dalla quotidianità serenamente vissuta, quando possibile. Così è, così va il mondo! Certo, non ho mai amato troppo le maschere...Salvadori. Pantalon! Lesto a chiedere e tardo a pagare!

Di sicuro mi chiederà stasera un testo per qualche opera buffa o qualche scherzo musicale, di quelli che vanno ora di moda a Parigi.

Lisette (entra trafelata, un po' in disordine, con Gallopìn) : Monsieur Goldoni...

Goldoni : Cosa succede dunque?

Gallopìn : Eccellenza colendissima, chiedo umilmente venia, ma ho dimenticato il vostro biglietto...

Goldoni (solleva il biglietto dalla scrivania, dove era rimasto dimenticato. Squadra Gallopìn) : Vedo, vedo. Però, dimmi un po', xe per fare più svelto le scale che ti sei sbottonato la camicia sotto la giubba? (silenzio) Hai scambiato forse la mia dimora per la maison di madame Gourdan, qui sottocasa? Non sai che è chiusa da due anni ormai, dopo la morte della petite Comtesse? Di lue e di stravizi. Proprio il mal francese, con l'aggravante di... Parigi. Taci, e va, prima che scriva al tuo padrone di farti passare la voglia di insidiare le grazie della mia giovane serva con una bella bastonatura. (dà il biglietto a Gallopìn) E tu, scostumata, ricomponiti prima che torni mia moglie, non sei più nel bordello di Madame Gourdan, per tua fortuna! Non hai di meglio da fare che farti sbattere da questo lacchè, più poltrone di Arlecchino e più cialtrone di Brighella? Bada a te, chi va al mulino s'infarina... Adelante, sparite, sto ancora aspettando la cioccolata, che mi scaldi un poco le ossa ... e il cuore!

Lisette (esce sbuffando con Gallopìn, sottovoce entrambi rivolti al pubblico) : Sior Todero Brontolon... il suo personaggio preferito.

Gallopìn : Monsieur Goldonì, tante ciacòle, come dice lui, e mai neanche l'ombra d'un luigi di mancia...

Goldoni : Dunque, stavo pensando... intermezzi e libretti per opere buffe e tragedie, quanti ne ho scritti! E chi si ricorda mai dell'autore dei testi? D'altro canto xe pur vero che la musica vince sempre sulla parola. E poi il pubblico è volubile, vuole sempre opere nuove, così che nell'indigestione di novità finisce per dimenticare anche la musica... Lo stesso capita alle commedie... Quanti musicisti ho conosciuto. Il più matto Vivaldi, il più simpatico il mio caro amico Gluck. Che mi ha scritto da Vienna proprio l'anno scorso. Una lettera molto interessante, e forse mi potrà aiutare proprio su Crema. Dove si sarà cacciata? (Rovista sulla scrivania) Eccola, ero certo di averla conservata. "Caro Goldoni, vi scrivo con grande piacere solo inferiore al desiderio di rivedervi, convenevoli vari, ecc. ecc., qui diventa interessante, la nostra amicizia, nata a Milano quando prendevo lezioni dal grande Sammartini, e voi muovevate i primi passi come autore, si è irrobustita, anzi cementata in occasione dell'opera da voi scritta e da me musicata, il Tigrane, rappresentata per la prima volta, era il 1743, proprio nella piccola città di Crema, una decina di anni dopo che voi nella stessa città avevate lavorato con l'ambasciatore veneto Bartolini. Questo mi chiedevate e questo vi scrivo, amico mio." Ha buona memoria il buon Gluck. E anche un buon carattere. Mi divertivo a canzonarlo quando lo chiamavo Cristo-faro, mettendo l'accento sulla o trascinata e dicendogli poi : "Hai un nome che da noi è un'imprecazione. Cristo, Cristo, Cristooofaro. Invece de ciaparsela, ghe rideva sora quel biscaro. Ahimè, bei tempi quelli, eravamo zoveni... e pampalughi! "Qui a Vienna nomi nuovi si muovono. Antonio Salieri, giovine musicista di Legnago, perciò veneto come voi, promette bene e mi ha chiesto il vostro contatto perché gli mandiate qualche lavoro da mettere in musica. Frequenta un altro veneto, Lorenzo da Ponte, un giovane chierico spretato, bandito da Venezia, di lingua tagliente e di penna arguta "Da Ponte? Ne ho sentito parlare. Anzi, el me g'ha scritto lù, quel tângaro, dicendo che aveva intenzione di riscrivere il mio Talismano. E di trarre un libretto dal mio Bourru bienfaisant. Il burbero di buon cuore... Si accomodi pure. Il pubblico farà giustizia del suo valore. E che il diavolo se lo porti. Alla faccia della paciosa bontà che sempre mi hanno cucito addosso!" Questo da Ponte aspira e briga contro il Casti per diventare poeta cesareo a corte dopo la morte di Metastasio, e si accompagna spesso a un altro giovane musicista di talento, un certo Mozart salisburghese. Uno strano personaggio, ha una trentina d'anni, si fa chiamare Amadè, sembra a volte un ragazzaccio, a volte un ometto insignificante, ma devo dire che l'ho sentito improvvisare al pianoforte, e lì fa uscire musica molto bella, dove la melodia e l'armonia si fondono con apparente semplicità, e tali rimangono nell'orecchio e nel cuore di chi ascolta. Certo è musica diversa da quella cui eravamo e siamo abituati. Chissà se il suo modo di comporre avrà successo o verrà dimenticato come è stato dimenticato il vostro povero, grande Vivaldi?" Vivaldi... era proprio un bel tipo. Diciamo pure stravagante. Non voleva che gli riducessi il testo della Griselda, scritta da quel parruccone di Apostolo Zeno, che in verità era una gran sbrodolata... poi si convinse e diventammo amici. Fu nel '35, a Venezia. Così anche con Vivaldi torniamo ai miei inizi. (si risiede alla scrivania) Dunque, scriviamo: "Crème est une ville de la Republique de Venise..."

Entra Lisette

Lisette : Monsieur Goldonì, la vostra cioccolata.

Goldoni - Finalmente! Grazie, mia cara Lisette. Appoggiate il vassoio, lasciate che si raffreddi un poco. La cioccolata: quest'aroma mi ricorda sempre il tempo e gli amici passati, l'intimità dell'amore e poi Venezia. Venezia... Fermatevi un attimo con questo povero vecchio, Mirandolina mia, fatemi sentire il profumo della vostra giovinezza, che è mille volte più dolce

di questa calda bevanda.

Lisette : Mirandolina? Monsieur Goldoni, con le vostre galanterie...

Goldoni : Non abbiate paura, madamina. Ecco, sedetevi un istante in braccio a me. (*rivolto al pubblico*) Intanto che mia moglie non è ancora tornata... Solo un istante, così.

Lisette: Solo un istante, monsieur Goldoni. (*si accomoda*) Monsieur! (*scatta in piedi*)

Goldoni : Ah, ma petite, respingete la carezza della mia mano. Fate la scontrosa.

Pure avete così belle tette... A Venezia, la mia Venezia, sareste stata la regina del famoso Ponte... E mi son ormai vecio, monocolo e Pantalon... Però ascoltatevi: riguardate la vostra giovinezza ma godete della vostra beltà! La vista e il profumo del vostro seno bianco mi ricordano le parole del mio amico Giacomo Casanova, il famoso Cavaliere di Seingalt, nell'ultima lettera, o forse nell'ultimo incontro a Venezia, tanti anni fa.

Lisette : Monsieur Casanova, l'avete conosciuto?

Goldoni : Vedo che l'argomento vi interessa più delle mie attenzioni, sciocchina! Se l'ho conosciuto! Benché col giovane Casanova ci si vedesse poco: il gallo più vecchio non va d'accordo col gallo più giovane. Con la madre, invece, la signora Buranella, una brava attrice, quanto ci siamo parlati... E non solo... A Verona, era credo nel '34, ho scritto per lei un intermezzo del Belisario, la mia prima tragedia. La Pupilla, così se chiamava questo recitativo, e Zanetta, dita Buranella, xera proprio la pupilla dei miei occhi. Quanti ricordi... Quante ciacole... Una donna bellissima.

Lisette: Certo non avete mai perso tempo. Ma Casanova?

Goldoni : Ca-sa-no-va. Contrariamente alla fama, vi assicuro che il Cavaliere di Seingalt non era, no, particolarmente bello e neppure tanto alto. E per di più di incarnato scuro, quasi levantino (come il suo carattere). Ma lo sguardo, vedete, due occhi penetranti che vi tagliavano l'anima dentro. Impossibile resistere al suo fascino, alla sua voce maschia e suadente, tutte le donne di Venezia impazzivano per lui, bramavano un suo cenno d'intesa, svenivano al suo saluto. E lui godeva di questo intricato groviglio di trame, dissipando dietro alle gonnelle e ai tavoli da gioco il suo ingegno e il suo talento di scrittore. Un vero furfante, lesto di spada e di gambe, imbroglione e baro, truffatore di danaro e di cuori. Re dei salotti, oltre che delle alcove, nessuno teneva testa alle sue battute taglienti e profonde. Mi diceva, dunque: "*Ho amato mille donne, possedendone diecimila, ma il vero piacere, credetemi, non è nello scegliere, ma nell'essere scelto*". Ecco perché prima vi dicevo... Ma ora va, ma-da-mi-na..., lasciami continuare il mio lavoro.

La cameriera esce sbuffando.

...e aggiungeva, il furfante: "*Il piacere più dolce è quello che non si è ancor mai provato*".

Povera Buranella, quante speranze in quel figlio dal precoce ingegno... Avrebbe potuto essere un grande scrittore e invece... Due anni fa era a Parigi, e abbiamo rischiato di incontrarci. Mi dicono che ora sia in Boemia, con un meschino impiego presso un non so quale principe o marchese. Casanova... ha scritto solo opericciuole d'occasione, (lunga pausa) il suo romanzo sono le donne che ha posseduto. Invece io, per quale maledizione, il mio segno non è rimasto sulla carne delle donne che ho amato: solo inchiostro sulla carta, i miei figli... Una volta, proprio a Crema , una servetta bugiarda voleva accusare me della sua ormai evidente colpa. Carlo Goldoni, giovin signore... senza un soldo! Alla fine si accontentò di pochi zecchini. Pure sono contento di averglieli donati. Aveva un bel visino, la sfrontata, che pareva persino ingenuo, e fianchi deliziosi nonostante la avanzata rotondità del ventre. Stupido io... Ricordo il suo viso ed il suo corpo come l'avessi qui davanti , ora e non il suo nome!

Crema, altro non riesco a ricordare di questa città, dove sono stato non pochi mesi. Ero segretario del Residente Veneto, eravamo fuggiti da Milano allo scoppio della guerra. La locanda dove alloggiavo, come si chiamava? Sono stato in mille locande nel mio peregrinare, tutte uguali e tutte diverse. Ma sì, la locanda del Cervo. Andrà bene lo stesso. Sei mesi e non ricordo quasi nulla, però... una piccola città lombarda sotto il leone di San Marco, terra di confine a due passi da Milano. E io scrivevo, scrivevo, copiavo interminabili lettere per il Residente Bartolini, che il diavolo lo porti. E scrivevo la mia prima tragicommedia, Amalasunta, finita ingloriosamente nel camino. Di notte si giocava a carte con biscazzieri e ladri e poi... quante giovani donne generose... benché allora non fossi ancora famoso. Che strano, mi ricordo del vescovo, un nobile bresciano. Un buon vescovo, che mi dette una mano a liberarmi dal mio gravoso incarico e dai miei guai. Ecco, ora ricordo. Dall'autunno del '33 alla primavera del '34. Che sarebbe stata anche la mia primavera di autore. Dunque scriviamo: "Crème est une ville de la Republique de Venise ...

*si chiude il Sipario
Escono sul proscenio Lisette e Gallopin.*

Lisette(con un inchino) : Gentili signore, gentili signori, gentilissimo pubblico tutto. Lo spettacolo è finito. Se vi abbiamo accontentato, la vostra gioia è anche la nostra. Se vi abbiamo annoiato, non lo abbiamo fatto di proposito e ve ne chiediamo umilmente venia.

Gallopin : Di Lisette (*indica la compagna*) e di Gallopin è fatta la storia del mondo, come è stata raccontata sempre dal nostro caro Goldoni. Anche se dei loro nomi non rimane quasi traccia, rimane tuttavia la loro impronta nelle generazioni che si continuano.

*Esce anche l'attore Goldoni, ha tolto lo zucchetto e tiene in mano la parrucca.
Parla a braccio aiutandosi con un foglio.*

Le *Memorie* di Carlo Goldoni, scritte in lingua francese, sono state pubblicate a Parigi nel 1787. La loro lettura, senza dimenticare l' *Histoire de ma vie* di Giacomo Casanova, regala un quadro affascinante del mondo settecentesco che rivive attraverso le voci dei protagonisti diretti.

Mentre tutti conoscono Goldoni commediografo, pochi sanno o ricordano la sua instancabile attività di librettista che conta oltre cinquanta titoli, in collaborazione con i maggiori musicisti del suo tempo. Oltre a Gluck, Vivaldi, Salieri, ricordati nello spettacolo, troviamo Galuppi, Scarlatti, Paisiello, Piccinni ed Haydin, per citare solo quelli più conosciuti.

Casanova ricorda una sola volta nella sua *Histoire* Goldoni, da lui ben conosciuto e frequentato, con un breve ma velenoso dialogo, proprio con Voltaire, svoltosi nel 1760 a Ginevra:

Voltaire : "E di Goldoni, cosa mi dice?"

Casanova : "E' il nostro Molière... E' un buon attore di commedie, nient'altro. Io gli sono amico, lo sa tutta Venezia. In società non è brillante: è insipido e dolciastro come la malva."

Di rimando, Goldoni non nomina mai nelle sue *Memorie* Casanova, come non cita mai molti suoi avversari- rivali, ad esempio l'abate Chiari. Per magnanimità o per ripicca, a seconda dei punti di vista.

Così è, se vi pare.

Fine
